

Mark Mazower, **Governing the World. The History of an idea**, London, Alien Lane, 2012, pp. 474.

Potremmo dire che la stavamo aspettando, quest'ultima opera di Mark Mazower. Infatti, nel suo precedente *No Enchanted Palace. The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations* (Princeton University Press, 2009), lo storico britannico ora docente a Columbia University avviava già alcune delle riflessioni che vengono consolidate e affrontate su scala più ampia in *Governing the World*. Nel volume del 2009 Mazower constatava il rinnovato interesse per le Nazioni Unite manifestato da studiosi e pubblicisti dopo l'Ottantano-ve, in contrasto con la scarsa attenzione riservata all'organizzazione e alla sua storia negli anni della Guerra Fredda. Questa svolta era direttamente riconducibile, a suo parere, alla convinzione diffusa che con lo sgretolarsi dei due blocchi l'Onu potesse assumere un ruolo di primo piano sullo scenario internazionale, assicurando una pace duratura. L'auspicato «nuovo inizio» veniva poi ricollegato alla fase delle origini, quando le Nazioni Unite sarebbero state chiamate a incarnare l'internazionalismo e il multilateralismo dei paesi usciti vincitori dalla Seconda guerra mondiale. La fiducia nelle potenzialità dell'Onu era presto svanita - con i sanguinosi conflitti della ex-Jugoslavia e del Rwanda - ma era rimasta l'idea che il 1945 dovesse essere inteso come il momento fondativo di un nuovo progetto di cooperazione internazionale, presto inibito dalla Guerra Fredda. Mazower metteva in discussione proprio questa cronologia, seguendo le «origini ideologiche» delle Nazioni Unite e rintracciando le loro radici nei programmi per «governare il mondo» forgiati in seno agli imperi coloniali e poi confluiti nell'agenda della Società delle Nazioni. In *No Enchanted Palace* i percorsi di lungo periodo delle idee che contribuirono a costituire le fondamenta del Palazzo di vetro venivano ricostruiti in primo luogo attraverso le biografie di alcuni personaggi significativi, come il britannico Jan Smuts, membro del governo e primo ministro in Sud Africa, prima figura di rilievo nell'istituzione della Sdn, poi tra i redattori della Carta delle Nazioni Unite.

La risposta attraverso l'indagine storica ai dibattiti sul tempo presente, la riflessione intorno a *turning points* ed elementi di continuità, l'attenzione verso i profili di coloro che misero in circolazione nuove idee e animarono le istituzioni, tutto questo torna in *Governing the World*. La prima parte del volume si apre con il Concerto d'Europa; secondo Mazower, gli accordi fra Gran Bretagna, Austria, Prussia e Russia costituirono la prima formalizzazione di un progetto congiunto per controllare l'assetto internazionale, portato avanti in nome della pace e della stabilità dell'Europa ed espressione di «una concezione profondamente conservativa della missione [delle grandi potenze]», schierate contro i movimenti democratici e nazionalisti. Il Concerto avrebbe mantenuto le sue funzioni - con gradi diversi di successo nel lungo arco di tempo - fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, ma in contrapposizione alla sua «missione conservativa» si diffusero altre visioni del futuro dell'Europa e della politica internazionale. Nelle pagine dedicate a queste diverse visioni Mazower ricorda Mazzini e la sua idea di un'associazione fra Stati-nazione, Marx e la prima Internazionale, Richard Cobden e il movimento per il libero commercio, ma anche il composito movimento per la pace che si sviluppò tra le due sponde dell'Atlantico e a metà dell'Ottocento guadagnò l'attenzione di politici (come Alexis de Tocqueville), scrittori (come Victor Hugo), giornalisti (come Horace Greely). L'esplosione della guerra di Crimea eclissò l'azione dei pacifisti, già indebolita dalle tensioni interne, ma la sua rievocazione costituisce uno dei tasselli grazie ai quali Mark Mazower ricostruisce un quadro ricco e articolato delle idee di internazionalismo e dei progetti di cooperazione che emersero nella seconda metà del lungo Ottocento, senza escludere quelli destinati a non sopravvivere nel tempo. Altrettanto interessante l'inclusione, in questo quadro, di un insieme di iniziative promosse da scienziati, giuristi, tecnici, che crearono una fitta trama di scambi e di programmi condivisi attraverso i confini dei singoli paesi. Queste esperienze, e la visione scientifica a esse sottesa di una società organizzata a prescindere dai confini nazionali, dettero un impulso fondamentale alla creazione degli organismi internazionali che sarebbero diventati un elemento costitutivo del mondo moderno. Nello stesso tempo, esse contribuirono alla

definizione storica dei significati che ancora oggi attribuiamo al termine «internazionale», associandolo a questioni come la legislazione, la salute pubblica, l'assistenza umanitaria.

Nel 1914 si concluse l'«età del Concerto d'Europa», ma Versailles aprì le porte a una nuova fase, in cui i progetti di cooperazione internazionale trovarono una specifica espressione istituzionale con la Società delle Nazioni. Nelle pagine di *Governing the World* la creazione del nuovo organismo è vista come il risultato dell'alleanza anglo-americana, stretta nonostante i diversi obiettivi di Woodrow Wilson e Lloyd George, ma la narrazione non si muove soltanto sul piano politico e diplomatico. Gli sviluppi dell'organizzazione sono seguiti attraverso i diversi programmi lanciati nell'ambito della ricerca scientifica e della lotta contro le epidemie, dell'assistenza e della tutela dei rifugiati, delle indagini sulle conseguenze della crisi economica e sui conflitti nel mondo del lavoro. Programmi che estesero l'orizzonte operativo della Società delle Nazioni rispetto al suo mandato originario, e nello stesso tempo costituiscono un grande laboratorio che valorizzò e accrebbe le competenze di tecnici, burocrati, esperti, nuovi professionisti dell'internazionalismo che in molti casi avrebbero poi messo le loro qualifiche al servizio delle Nazioni Unite. Sul fronte politico e diplomatico la Società delle Nazioni registrò un pesante fallimento, perché fu il nazionalismo aggressivo nazi-fascista ad avere la meglio, e il mondo precipitò verso una nuova guerra. Ma «la burocrazia internazionale, l'internazionalismo della specializzazione tecnica, intellettuale e scientifica dimostrò il proprio valore attraverso ciò che fece» (p. 143).

La prima parte di *Governing the World* è quella che meglio mette a frutto il ricco fiorire di ricerche che negli ultimi anni hanno sottratto la storia degli organismi universali di cooperazione al mero approccio politico-diplomatico, avvalendosi di uno sguardo interdisciplinare e prendendo in esame le competenze e le conoscenze transnazionali di cui le organizzazioni sono state veicolo, la loro interazione con le politiche degli Stati-nazione, o gli ambiti di attività di cui hanno promosso l'istituzionalizzazione, come l'umanitarismo internazionale (cfr. Lorenzo Mechi, *Tendenze recenti della storiografia sulle organizzazioni internazionali*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 4, 2013). Mazower - che pure resta principalmente ancorato alla storiografia anglosassone - rielabora tutto questo in una riflessione di ampio respiro, entro la quale trovano spazio il pensiero internazionalista, le dinamiche istituzionali, la diplomazia internazionale, la storia delle scienze e delle professioni.

L'orizzonte di analisi finisce però per perdere ampiezza nella seconda parte del volume, che si apre proprio con la costituzione delle Nazioni Unite. La formazione del nuovo organismo è vista come l'esito tanto dell'internazionalismo americano quanto dell'imperialismo liberale britannico, ma è la politica estera degli Stati Uniti a costituire il filo conduttore per la ricostruzione della storia successiva dell'Orni. È significativo a questo proposito il capitolo dedicato ai programmi per lo sviluppo, che negli anni Cinquanta e Sessanta rappresentarono uno dei punti principali nell'agenda delle Nazioni Unite. A essere enfatizzato è soprattutto lo stretto legame di tali programmi con le politiche di Washington, a partire dai Quattro punti di Harry Truman. Proprio con l'inizio del nuovo mandato del presidente americano, gli Stati Uniti lanciarono una sfida al comunismo assumendosi il compito di dimostrare «che il capitalismo disponeva dei mezzi migliori per innalzare le condizioni di vita dei poveri e dei diseredati del mondo intero» (p. 274). La linea di intervento adottata di conseguenza nei paesi del «terzo mondo» combinava gli aiuti finanziari con l'erogazione di assistenza tecnica, e soprattutto in nome di quest'ultima entrarono in gioco le agenzie specializzate delle Nazioni Unite, che divennero uno degli strumenti attraverso i quali gli Stati Uniti acquisirono un'influenza sullo sviluppo economico internazionale «a cui non si avvicinò nessun altro paese».

Naturalmente il peso di questa influenza è innegabile, così come sono innegabili gli effetti che essa ebbe sui programmi e gli obiettivi delle organizzazioni internazionali. Non solo, le conclusioni a cui Mazower arriva nell'argomentare questi aspetti confermano un importante slittamento del punto di vista storiografico: non è vero, egli afferma, che la Guerra Fredda congelò il progetto internazionalista incarnato dalle Nazioni Unite, «piuttosto essa lo ridefinì e stabilì i suoi limiti e i suoi obiettivi e la sua relazione con il potere americano» (p. 215). Tuttavia il fatto di individuare nella politica degli Stati Uniti la chiave di lettura principale per la storia della cooperazione

internazionale nella seconda metà del Novecento induce Mazower da un lato a dare la priorità alle strategie e alle scelte istituzionali, a scapito del confronto fra le diverse idee per «governare il mondo», dall'altro a lasciare sottotraccia o menzionare solo rapidamente attori e questioni di cui gli studi hanno invece messo in rilievo l'importanza. Per esempio la ricerca di Daniel Maul (*Human Rights, Development and Decolonization. The International Labour Organization, 1940-70* [2007], Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012) ha dimostrato che l'approccio alla questione dello sviluppo elaborato dall'Organizzazione internazionale del lavoro nel secondo dopoguerra si collocava in linea di continuità con la discussione iniziata già negli anni Venti sulle condizioni di vita nelle colonie, e nello stesso tempo introduceva significativi elementi di novità, soprattutto nell'intento di includere lo sviluppo tra i diritti fondamentali affermati dall'organismo ginevrino. Questo volume, dunque, da una parte ci esorta - in sintonia con altri studi - a rintracciare le origini delle politiche per lo sviluppo nel tardo periodo coloniale, dall'altra lascia emergere il ruolo tutt'altro che marginale di un soggetto come l'Oil, che nel realizzare i suoi programmi di assistenza tecnica seguì le indicazioni dell'amministrazione americana ma formulò anche soluzioni originali, più direttamente ispirate ai principi dell'organizzazione. Senza contare che il nesso tra sviluppo e diritti umani stabilito dall'Oli offre un ulteriore motivo di scetticismo rispetto alla periodizzazione - suggerita da Samuel Moyn in *The Last Utopia: Human Rights in History* (The Belknap Press, 2010) e adottata anche da Mazower - secondo la quale i diritti umani farebbero il loro ingresso nella cooperazione internazionale soltanto negli anni Settanta.

Gli ultimi capitoli di *Governing the World* sono dedicati agli interventi umanitari («un altro modo di chiamare la guerra») che hanno contraddistinto il «nuovo ordine mondiale» seguito alla fine della Guerra Fredda, e alla crisi dell'Unione Europea dovuta alla recente recessione economica. Uno sguardo conclusivo tutto concentrato sul presente, dunque, che si collega al dibattito politico contemporaneo - soprattutto per quanto riguarda l'amministrazione Obama e gli interventi in nome della difesa dei diritti umani - e induce l'autore a chiudere con una significativa affermazione: «l'idea di governare il mondo sta diventando il sogno di ieri» (p. 427). Secondo Mazower i due secoli oggetto della sua ricerca costituiscono un'epoca ormai finita: il progetto di una *governance* globale è nato in Europa, si è esteso al di là dei suoi confini con l'affermarsi dell'egemonia dell'Occidente, e insieme ad essa ha ormai imboccato la via del tramonto. Resta da capire, e non è una questione da poco, se e quali altre idee di internazionalismo, ipotesi di cooperazione, ambizioni di governare il mondo si accingano a prendere il posto del progetto occidentale esaurito di cui Mazower ricostruisce la storia. E lo fa attraverso un libro capace di accogliere e rielaborare una ricca produzione storiografica, ma anche di proporre interpretazioni e sollevare interrogativi con i quali le ricerche future non potranno non confrontarsi.

Silvia Salvatici